

La solitudine dei numeri primi

*Riflettiamo attorno ad un romanzo
di Paolo Giordano, nato a Torino nel 1982*

Vincitore del Premio Strega nel 2008. Cioè?

.....

.....

.....

Ma cosa...

...sono i numeri primi?

...si intende per solitudine?

I protagonisti del romanzo sono Alice e Mattia, che lo scrittore Paolo Giordano definisce dei numeri primi gemelli:

Ora dividiamoci in quattro gruppi di lavoro. Leggiamo il passaggio del romanzo ricevuto e svolgiamo 4 brevi compiti:

- a) Presentiamo i *luoghi* dove si svolgono le scene.
- b) Descriviamo le *caratteristiche* di Alice e Mattia.
- c) Riassumiamo le *azioni* che si svolgono nelle scene.
- d) Spieghiamo come mai i due sono dei *numeri primi gemelli*.

Luoghi?

Caratteristiche?

1

Azioni?

NPG?

Luoghi?

Caratteristiche?

2

Azioni?

NPG?

Luoghi?

Caratteristiche?

3

Azioni?

NPG?

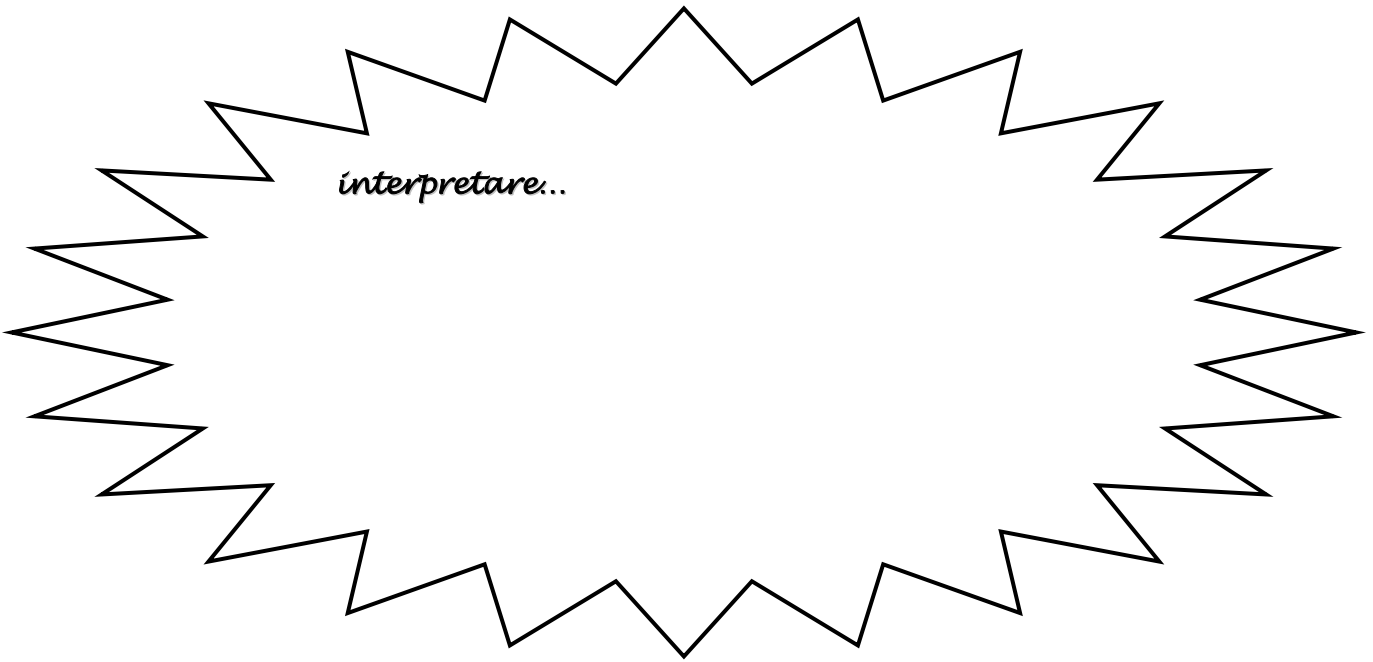
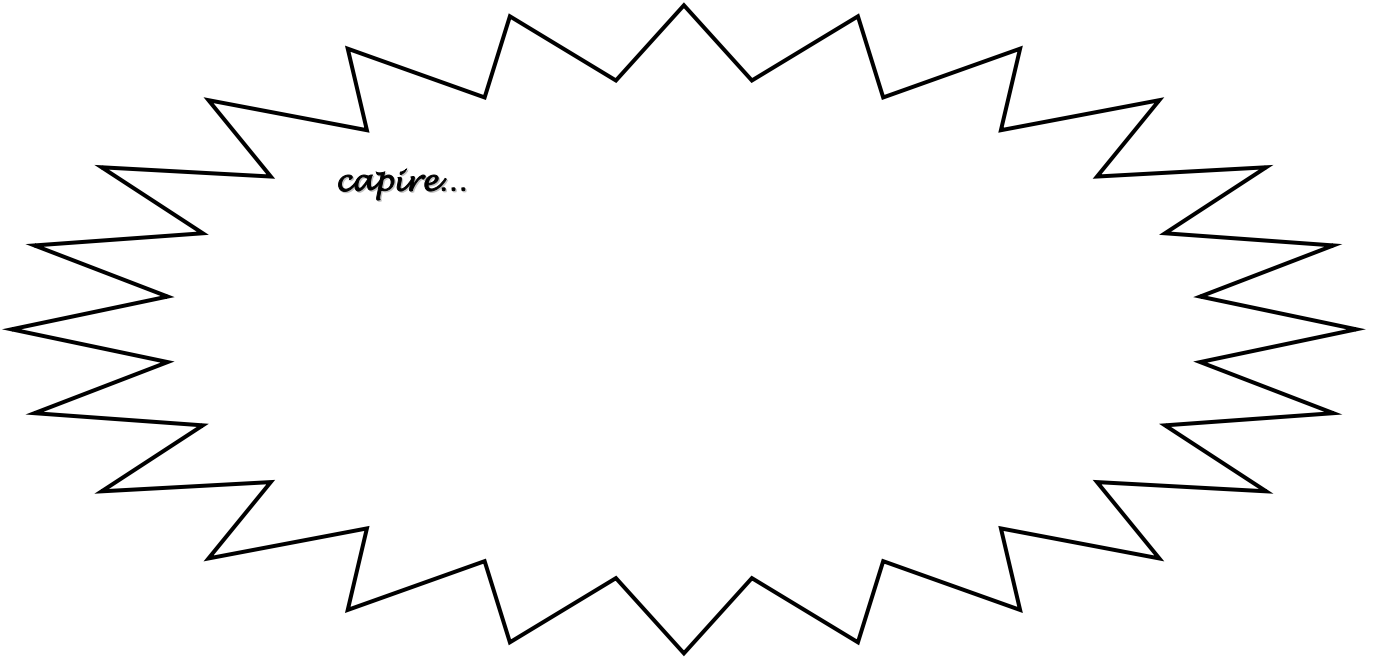
Luoghi?

Caratteristiche?

4

Azioni?

NPG?



Gruppo 1

Alice Della Rocca odiava la scuola di sci. Odiava la sveglia alle sette e mezzo del mattino anche nelle vacanze di Natale e suo padre che a colazione la fissava e sotto il tavolo faceva ballare la gamba nervosamente, come a dire su, sbrigati. Odiava la calzamaglia di lana che la pungeva sulle cosce, i guanti che non le lasciavano muovere le dita, il casco che le schiacciava le guance e puntava con il ferro sulla mandibola e poi quegli scarponi, sempre troppo stretti, che la facevano camminare come un gorilla.

(...)

Ogni mattina lo stesso. Dopo colazione si chiudeva nel bagno e spingeva, spingeva, per svuotarsi di tutta la pipì. Rimaneva sul water a contrarre gli addominali finché dallo sforzo non le prendeva una fitta alla testa e le sembrava che gli occhi le sgusciassero dalle orbite, come la polpa dell'uva fragola se schiacci l'acino. Apriva al massimo il rubinetto dell'acqua perché suo padre non sentisse i rumori. Spingeva stringendo i pugni, per spremere anche l'ultima goccia.

Rimaneva seduta così finché suo padre non bussava forte alla porta del bagno e gridava allora signorina, abbiamo finito che siamo in ritardo anche oggi?

Tanto non serviva a niente. Arrivata in fondo alla prima seggiovia le scappava sempre così forte che era costretta a sganciarsi gli sci, ad accovacciarsi nella neve fresca, un po' in disparte, a fingere di stringersi gli scarponi e intanto a fare la pipì. Ammucchiava un po' di neve addosso alle gambe tenute strette e si pisciava addosso. Dentro la tuta, nella calzamaglia, mentre tutti i suoi compagni la guardavano ed Eric, il maestro, diceva come sempre aspettiamo Alice.

————

A casa di Riccardo potevano andarci da soli. Erano appena dieci minuti a piedi. Alle tre in punto Adele spinse i gemelli fuori dalla porta.

«Dai, che fate tardi. Ricordatevi di ringraziare i suoi genitori» disse.

Poi si voltò verso Mattia.

«Fai attenzione a tua sorella. Sai che di schifezze non ne può mangiare».

Mattia annuì. Adele li baciò entrambi sulle guance, Michela più a lungo. Le sistemò i capelli sotto il cerchietto e disse divertitevi.

Lungo la strada per la casa di Riccardo, i pensieri di Mattia erano scanditi dal fruscio dei pezzi di Lego, che si muovevano nella scatola come una piccola marea, urtando le pareti di cartone su una faccia e poi su quella opposta. Alle sue spalle, qualche metro più in là, Michela incespicava per tenere il passo, trascinando i piedi sulla poltiglia di foglie morte incollate all'asfalto. L'aria era ferma e fredda.

Farà cadere tutte le patatine a terra, pensò Mattia.

Prenderà la palla e non vorrà più ridarla a nessuno.

(...)

Cambiò direzione bruscamente, tirandosi dietro Michela per un braccio, ed entrò nel parco. L'erba del prato era ancora umida dalla gelata della notte. Michela gli trotterellò dietro, sporcando i suoi stivaletti di scamosciato bianco nuovi nella fanghiglia.

Al parco non c'era nessuno. Con quel freddo la voglia di passeggiare sarebbe passata a chiunque. I due gemelli raggiunsero una zona alberata, attrezzata con tre tavoli di legno e una griglia per il barbecue. In prima si erano fermati a pranzare proprio lì, una mattina che le maestre li avevano portati in giro a raccogliere foglie secche, con cui poi avevano confezionato dei brutti centrotavola da regalare ai nonni per Natale.

«Michi, ascoltami bene» disse Mattia. «Mi stai ascoltando?»

Con Michela bisognava sempre accertarsi che quel suo stretto canale di comunicazione fosse aperto. Mattia attese un cenno del capo della sorella.

«Bene. Allora, io adesso devo andare via per un po', okay? Però non sto via molto, solo mezz'oretta» le spiegò.

Gruppo 2

Mattia si accorse di Alice quando lei appoggiò una mano sul tavolo: l'equilibrio si ruppe e un sottile strato di liquido traboccò dal bicchiere, per poi depositarsi intorno alla base come un anello scuro.

D'istinto alzò gli occhi e incrociò il suo sguardo.

«Come va?» gli fece lei.

Mattia annuì. «Bene» disse.

«Ti piace la festa?»

«Mm-mm.»

«A me la musica alta fa venire mal di testa.»

Alice aspettò che Mattia dicesse qualcosa. Lo guardò e le sembrò che non stesse respirando. I suoi occhi erano mansueti e sofferenti. Come la prima volta, le venne voglia di dirigere quegli occhi verso di sé, di prendere la testa di Mattia fra le mani e dirgli che andava tutto bene.

«Mi accompagni nell'altra stanza?» azzardò.

Mattia crollò il capo, come se stesse aspettando queste esatte parole.

«Okay» disse.

(...)

Alice si sedette sul letto di Viola, in bilico sul bordo. Il materasso non si incurvò sotto il suo peso. Si guardò intorno, cercando qualcosa.

«Ti siedi qui?» chiese infine a Mattia.

Lui obbedì. Si sedette a tre spanne da lei, con cautela. La musica nel salone sembrava il respiro pesante e affannato delle pareti. Alice spiò le mani di Mattia, chiuse a pugno.

«Ti è guarita la mano?» gli domandò.

«Quasi» fece lui.

«Come hai fatto?»

«Mi sono tagliato. Nel laboratorio di biologia. Per sbaglio.»

«Posso vedere?»

Mattia strinse i pugni più forte. Poi aprì lentamente la mano sinistra. Un solco livido e perfettamente dritto la tagliava in diagonale. Intorno, Alice riconobbe delle cicatrici più corte e chiare, quasi bianche. Riempivano tutto il palmo e si intersecavano, come i rami di un albero spoglio in controluce.

«Anch'io ne ho una, sai?» disse.

Mattia richiuse il pugno e si pinzò la mano tre le gambe, come per nascondere. Lei si alzò in piedi. Sollevò un po' la felpa e si sbottonò i

jeans. Lui fu preso dal panico. Guardò più in basso che poté, ma riuscì comunque a vedere le mani di Alice che piegavano un lembo dei pantaloni e scoprivano una garza bianca incorniciata di scotch e, appena sotto, l'orlo di un paio di slip grigio chiaro.

Alice scostò l'elastico delle mutandine di qualche centimetro e Mattia trattenne il fiato. «Guarda» fece lei.

Una lunga cicatrice accompagnava l'osso sporgente del bacino. Era spessa e in rilievo, più larga di quelle di Mattia. I segni dei punti, che la intersecavano perpendicolarmente e a distanze uguali, la facevano assomigliare alle cicatrici che i bambini si dipingono in faccia, quando a carnevale si travestono da pirati.

Mattia non trovò cosa da dire. Alice si riabbottonò i jeans e ci infilò dentro la maglia. Poi si sedette di nuovo, un po' più vicina a lui. (...)

«A me tu piaci» disse Alice. «Un po'. Credo».

Lui annuì. Giocò a contrarre e rilassare il cristallino, per mettere a fuoco e fuori fuoco il disegno geometrico del tappeto.

«Vuoi baciarmi?» chiese Alice. Non si vergognò, ma mentre lo diceva il suo stomaco vuoto si accartocciò nel terrore che lui dicesse di no.

Mattia non si mosse per qualche secondo. Poi scosse la testa, lentamente, da una parte e dall'altra, continuando a fissare i ghirigori del tappeto.

In uno scatto nervoso, Alice si portò le mani ai fianchi e misurò la circonferenza della vita.

«Non importa» disse in fretta, con la voce diversa. «Non raccontarlo a nessuno, per favore» aggiunse.

Sei una cretina, pensò.

Sei peggio di una bambina delle elementari.

Poi si alzò in piedi. D'improvviso la stanza di Viola le sembrò un posto estraneo, ostile. Si sentì ubriacare da tutti quei colori sui muri, dalla scrivania piena di trucchi sparpagliati, dalle punte da danza appese all'anta dell'armadio, come un paio di piedi impiccati, dall'ingrandimento di una foto di Viola al mare, sdraiata sulla sabbia e bellissima, dalle cassette impilate malamente di fianco allo stereo e dai vestiti ammucchiati sulla poltrona.

«Torniamo di là» disse.

Gruppo 3

Durante i quattro anni di università la matematica l'aveva condotto negli angoli più remoti e affascinanti del ragionamento umano. Mattia ricopiava le dimostrazioni di tutti i teoremi che incontrava nel suo studio con una rituale meticolosità. Anche nei pomeriggi d'estate teneva le persiane abbassate e lavorava sotto la luce artificiale. (...)

A Mattia piaceva contare, partire da 1 e proseguire secondo progressioni complicate, che spesso inventava sul momento. Si lasciava condurre dai numeri e gli sembrava di conoscerli, uno per uno. Per questo, quando fu il momento di scegliere la tesi di laurea, si recò senza alcun dubbio nell'ufficio del professor Niccoli, ordinario di calcolo discreto, con il quale non aveva dato nemmeno un esame e del quale non conosceva che il nome. (...)

Niccoli fece una smorfia, simile a un sorriso ironico.

«Mi scusi, ma lei chi è?» chiese senza nascondere l'ironia e portandosi le mani dietro la testa, come se volesse godersi un attimo di divertimento.

«Mi chiamo Mattia Balossino. Ho finito gli esami e vorrei laurearmi entro l'anno».

«Ha con sé il libretto?»

Mattia fece sì con la testa. Lasciò cadere lo zaino dalle spalle, si accovacciò per terra e vi frugò dentro. Niccoli allungò la mano per prendere il libretto, ma Mattia preferì posarlo sul bordo della scrivania.

Da alcuni mesi il professore era obbligato ad allontanare gli oggetti per metterli bene a fuoco. Scorse velocemente la sfilza di trenta e trenta e lode. Non una sbavatura, non un'esitazione o una prova andata storta, magari per una storia d'amore finita male.

Richiuse il libretto e guardò più attentamente Mattia. Era vestito in modo anonimo e aveva la postura di chi non sa occupare lo spazio del proprio corpo. Il professore pensò che era un altro di quelli che nello studio riescono bene perché nella vita sono dei fessi. Quelli così, appena

finiscono fuori dal solco ben tracciato dell'università, si rivelano sempre dei buoni a nulla, commentò fra sé.

«Questa sera hai mangiato a malapena due zucchine» disse Fabio.

«Non avevo fame» ribatté lei quasi automaticamente.

Ci siamo, pensò.

«Ieri lo stesso. La carne non l'hai neppure toccata. L'hai tagliata a pezzetti e poi l'hai nascosta nel tovagliolo. Mi credi davvero così idiota?»

Alice strinse le lenzuola. Come aveva potuto pensare che lui non se ne fosse mai accorto? Rivide le centinaia, migliaia di volte in cui la stessa scena si era ripetuta di fronte agli occhi di suo marito. Si sentì furiosa per tutto quello che lui doveva aver pensato, in silenzio. (...)

«Che cosa vorresti? Vuoi che cominci ad abbuffarmi? Che mi deformi per avere il tuo bambino?» disse. Parlò come se il bambino ci fosse già, da qualche parte nell'universo. Lo chiamò «tuo» apposta. «Posso fare una cura, se ci tieni tanto. Posso prendere degli ormoni, delle medicine, tutte le schifezze necessarie a farti avere questo figlio. Così la smetterai di spiarmi».

«Non è questo il punto» ribatté Fabio. (...)
«Dovresti pensare a tutti i rischi, specialmente nella tua condizione.»

(...)

«C'è una parte del cervello» cominciò lui, ignorandola, come se una spiegazione potesse rendere tutto più semplice, «l'ipotalamo probabilmente, che controlla l'indice di massa grassa dell'organismo. Se questo indice scende troppo, la produzione di gonadotropina viene inibita. Il meccanismo si blocca, le mestruazioni scompaiono. Ma questo è solo il primo dei sintomi. Accadono altre cose, più gravi. La densità di minerali nelle ossa diminuisce e subentra l'osteoporosi. Le ossa si sbriciolano come wafer.»

Parlò come un medico, elencando cause ed effetti in tono monocorde, come se conoscere il nome di un male fosse uguale a sanarlo.

Gruppo 4

Alice si chinò su Mattia e lo baciò sulle labbra. Non ebbe paura di svegliarlo, lo baciò come si bacia una persona sveglia, soffermandosi sulle sue labbra chiuse, comprimendole come per lasciarvi un segno. Lui ebbe un sussulto, ma non aprì gli occhi. Dischiuse le labbra e l'assecondò. Era sveglio.

(...)

Il bacio durò a lungo, dei minuti interi, un tempo sufficiente perché la realtà trovasse uno spiraglio tra le loro bocche aderenti e ci s'infilasse dentro, costringendo entrambi ad analizzare quello che stava accadendo.

Si staccarono. Mattia sorrise in fretta, automaticamente, e Alice si portò un dito sulle labbra umide, quasi ad accertarsi che fosse successo davvero. C'era una decisione da prendere e andava presa senza parlare. Si guardarono a vicenda, ma avevano già perso la sincronia e i loro occhi non s'incontrarono.

Mattia si alzò, incerto.

«Vado un attimo...» fece, indicando il corridoio.

«Certo. È la porta in fondo.»

Lui uscì dalla stanza. Aveva ancora su le scarpe e il rumore dei suoi passi sembrava infilarsi sottoterra.

Si chiuse a chiave nel bagno. Appoggiò le mani al lavandino. Si sentiva intontito, annebbiato.

(...)

Aprì il rubinetto e mise i polsi sotto l'acqua fredda, come faceva suo padre, quando voleva fermare il sangue che gli sgorgava dalle mani. Guardò l'acqua e pensò a Michela, come ogni volta. Era un pensiero senza dolore, come pensare di addormentarsi o di respirare. Sua sorella si era sfilacciata nella corrente, sciolta lentamente nel fiume e attraverso l'acqua era tornata dentro di lui. Le sue molecole erano sparpagliate per il suo corpo.

Sentì la circolazione riattivarsi. Ora doveva ragionare, su quel bacio e su cosa lui era venuto a cercare dopo tutto quel tempo. Sul perché si fosse preparato a ricevere le

labbra di Alice e sul perché poi avesse sentito il bisogno di staccarsene e di nascondersi qui. Lei era nell'altra stanza e lo aspettava. A separarli c'erano due file di mattoni, pochi centimetri d'intonaco e nove anni di silenzio.

La verità era che ancora una volta lei aveva agito al posto suo, l'aveva costretto a tornare quando lui stesso aveva sempre desiderato farlo. Gli aveva scritto un biglietto e gli aveva detto vieni qui e lui era saltato come una molla.

(...)

Chiuse le dita sotto il getto d'acqua. Ne raccolse un po' tra le mani e si bagnò il viso. Senza guardare, ancora piegato sopra il lavandino, allungò un braccio per prendere un asciugamano. Se lo strofinò sul viso e poi lo allontanò. Attraverso lo specchio vide una macchia più scura sull'altro lato. Lo girò. Era il ricamo dell'iniziale «F», disposta a un paio di centimetri dall'angolo, in posizione simmetrica rispetto alla bisettrice.

Mattia si voltò e trovò l'altro asciugamano, identico. Nello stesso punto era cucita la lettera «A».

(...)

Intorno a lui non c'era un solo oggetto che riconoscesse. Guardò il proprio riflesso nello specchio, i capelli scombinati, il colletto della camicia un po' storto, e fu allora che capì. In quel bagno, in quella casa come nella casa dei suoi genitori, in tutti quei luoghi non c'era più nulla di lui.

Rimase immobile, ad abituarsi alla decisione che aveva preso, finché non sentì che i secondi erano finiti. Ripiegò con cura l'asciugamano e con il dorso della mano cancellò le goccioline che aveva lasciato sul piano del lavandino.

Uscì dal bagno e camminò lungo il corridoio. Si fermò sulla soglia del soggiorno.

«Adesso devo andare» disse.

«Sì» rispose Alice, come se si fosse già preparata a dirlo.